LA PSICOLOGIA DELL'ADOLESCENZA

L'adolescenza — quel periodo della vita umana a volta a volta pessimisticamente definito «l'età ingrata», oppure esaltato come «età preziosa» o «primavera della vita», si vien oggi sempre più imponendo alla preoccupata attenzione dei genitori, maestri, cittadini delle più varie parti del mondo come uno dei problemi fondamentali dell'avvenire. Poiché psicologi e pedagoghi hanno ormai dimostrato come la stagione della adolescenza non sia una realtà biologica che segue ineluttabilmente il suo corso, ma una realtà sociale, di cui tutta la società è responsabile. Questa preoccupazione si esprime nei vari libri sull'adolescenza usciti in questi ultimi tempi; di cui alcuni si limitano a impostare scientificamente il problema, altri ne propongono soluzioni, altri ancora ne prendono semplicemente lo spunto per opere letterarie, per la creazione di figure immaginarie.

Secondo il De Bartolomeis (*La psicologia dell'adolescente e l'educazione*, ed. La Nuova Italia), gli adolescenti di oggi presentano in misura piuttosto ampia dolorosi fenomeni d'inadattamento, infelicità, disorientamento, instabilità, dovuti al fatto che troppe volte la società impedisce a quelli che biologicamente e cronologicamente sono adolescenti di esserlo anche spiritualmente: o perché li introduce precocemente nel mondo dell'economia, costringendoli a un lavoro o a un impiego professionale e privandoli di un'istruzione adeguata; o perché li trattiene nella fase di dipendenza dell'infanzia, assoggettandoli a una cultura intellettualistica, non congruente con le esigenze loro e della società in cui vivono. Per aiutare gli adolescenti a divenire uomini occorre invece un'educazione che, conciliando la necessità del prolungamento della protezione con il bisogno d'emancipazione e d'indipendenza, si accordi con le esigenze e col ritmo della loro maturazione: educazione che non può esser data unicamente dalla scuola, ma anche da tutto quell'insieme di forze e di istituzioni sociali che si chiama comunemente civiltà.

La società, la civiltà in cui si vengono formando oggi i nostri giovani è una società ambigua, contraddittoria, in continuo conflitto, e l'adattamento dell'adolescente non può quindi compiersi senza conflitto. «Lasciate che gli adolescenti siano adolescenti» è per l'illustre pedagogista un programma estremamente positivo e pratico, in quanto il riscatto dell'adolescente dalla servitù sociale ed educativa rappresenta anche una valida battaglia per la democrazia.

Ne *L'adolescente* (ed. Bompiani), la dottoressa inglese Marynia Farnham si limita essenzialmente a spiegare i meccanismi che regolano lo sviluppo e i vari processi che hanno luogo fra i 10 e i 15 anni, quel periodo della vita caotico, confuso, pieno di eccessi e di contraddizioni, simile a uno strano territorio senza confini, a un mondo fatto di pensieri segreti, di reazioni mascherate, di sentimenti instabili e ambivalenti, e tutto dominato e profondamente permeato da un immenso bisogno di sicurezza, di amore, di successo, di prestigio.

Rigore scientifico e ampio respiro umano troviamo nell'opera (*La psicologia della donna nell'adolescenza*, Edizioni Scientifiche Einaudi) in cui la grande psicanalista Helene Deutsch studia, secondo il metodo del suo maestro Freud, i fenomeni della adolescenza femminile. Con analisi approfondita ed efficace, la Deutsch spiega il «viraggio» verso la realtà che, col sopraggiungere della pubertà, si verifica nella ragazza, quando — attraverso il distacco dai genitori, la lotta polemica contro l'ambiente e la maturazione sessuale — l'identificazione con gli altri si fa più debole, mentre più forte diventa quella del proprio *io*. Le caratteristiche della giovinetta di quest'età — e cioè la megalomania arrogante, l'intolleranza d'ogni critica, il senso di solitudine, l'amore fantastico, l'individualismo, lo spirito di ribellione, la presuntuosa fiducia in sé, la tendenza alla pseudologia — sono indicate e descritte con straordinaria finezza.

* * *

Vediamo ora come la psicologia della donna adolescente sia rappresentata e trattata in due recenti romanzi americani, da poco tradotti in italiano.

L'adolescenza di Cress (ed. SAIE) di Jessamyn West — autrice anche del romanzo da cui fu tratta la sceneggiatura del film *La legge del Signore* — è la storia d'una ragazzina che vive coi suoi genitori in una piantagione di limoni nella California.

Ritroviamo in Cress tutti gli elementi messi in chiaro dall'analisi della Deutsch e della Farnham: il bisogno di affermazione di sé che giunge quasi al patologico, come quando la ragazza s'impunta a voler portare, in polemica coi genitori, in una gita al mare un enorme ed elaborato cappello assolutamente inadatto a lei e alla circostanza; o come quando, per farsi notare dai compagni e dalle compagne, si mette tutti i giorni le scarpe sull'autobus che la porta a scuola, risparmiando così tre minuti al giorno «che fanno quindici minuti alla settimana, un'ora al mese, nove ore ogni anno scolastico»; il bisogno, il gusto della sofferenza che prende in lei la forma d'un assurdo amore per un uomo sposato, anziano e gravemente ammalato; l'attrazione e al tempo stesso la repulsione suscitate dalle relazioni amorose tra gli adulti, che stanno al centro del bellissimo e delicatissimo episodio in cui la piccola Cress scopre senza volerlo il segreto della sua maestra di musica e ne rimane turbata e sconvolta; e infine il «viraggio» verso la realtà, quando la morte del nonno tocca il suo sentimento umano facendole superare di colpo lismi, atteggiamenti, stranezze, manie.

Ancora il bisogno d'amore e al tempo stesso la paura dell'amore troviamo nella dodicenne Christine, protagonista del romanzo di Josephine Carson, *Incalza la mia verde età* (ed. Bompiani), in cui la linfa dell'adolescenza preme con i suoi vaghi e sconcertanti impulsi, riempiendola di languori, di timori esasperati, di incontenuti entusiasmi, di conturbanti conflitti. E' certa di essere innamorata di qualcuno, ma non sa veramente di chi: sempre dà la caccia a qualcosa, anela a qualcosa, vagabonda e scoraggiata, come se fosse invisibile e anche cieca, eppure sentisse la presenza di qualcosa di segreto, di profondo che presto dovrà scoprire. Ma quando si accorge che la signorina Bryan, la giovane insegnante venuta ad abitare nella sua casa come pensionante, riceve di notte le visite dello scapestrato Lou, ne rimane urtata, disturbata: di fronte al mistero dell'amore la sua mente «si apriva e si chiudeva come un ventaglio» tanto che le pareva di udirne gli scatti e i fruscii.

Curiosità, ansia, turbamento si fanno in lei più forti col sopraggiungere della primavera con la sua aria ronzante d'api e profumata di fiori, impregnata di sangue verde e asprigno; e la vediamo irrequieta, facile al pianto e vagabonda, placata dalla semplice vista d'una foglia e, ciononostante, incapace di trattenere improvvise frenesie di corse e di grida. E quando pensa alla sua vita, le sembra una fanfara, «una di quelle fanfare che puoi udire da lontano; avanzava con clangori e squilli di trombe, con tonfi di passi in marcia e un rullar di tamburi, facendosi avanti per impadronirsi di me, per trascinarmi via. Ed io rimanevo al margine della sua strada, pronta ad unirmi ad essa non appena avesse voltato l'angolo».

* * *

Che cosa possiamo fare noi adulti per questi adolescenti, soprattutto per le adolescenti che ci appaiono ancora più vulnerabili, più inermi? Come possiamo difenderle, aiutarle a orientarsi nel difficile, superficiale, caotico mondo in cui dovranno vivere, senza però mortificarne gli slanci vitali, senza turbarne la sensibilità delicata, senza ostacolarne il libero sviluppo? Ecco la domanda che sorge spontanea dopo la lettura di questi libri così diversi e che tuttavia rivelano un problema comune; una domanda che si impone, con urgenza non priva d'angoscia, e che fa profondamente appello al nostro vivo senso di responsabilità.

ADA MARCHESINI GOBETTI

GRANDE SUCCESSO DI UN BEL FILM ITALIANO ALLA MOSTRA CINEMATOGRAFICA DI VENEZIA

L'esordiente Rosi lancia "La sfida,, e pone la candidatura al Leon d'oro

Neorealismo "all'americana,, in un'opera rapida e veemente - I Mercati Generali a Napoli e i camorristi - La legge della giungla e la sconfitta dell'uomo solo - Presente al Lido la Schiaffino

Una scena del film «La sfida» di Franco Rosi, l'unico film italiano alla Mostra di Venezia. Nella foto i due giovani protagonisti, Rosanna Schiaffino e Jose Suarez

(Dal nostro inviato speciale)

VENEZIA, 5. — Ecco un film che — con tutto il rispetto per gli zelatori del kabuki giapponese di ieri, i quali tuttavia si abbagliano — si propone energicamente, quasi con violenza, per il massimo premio dell. XIX Mostra d'arte cinematografica di Venezia. Un Film rapido, scattante, veemente, non intriso di letteratura ma di cinema, non recitato da grandi attori ma folto di personaggi, puntuale come un cronometro sul traguardo dello spettacolo tradizionale, quello che i ragazzini seguono con gusto e con petulanza, e a cui i vecchi non s'addormentano. Un film pieno di fatti e nel contempo di un giudizio sui fatti, impermiato su un eroe e nel contempo crudo verso il suo eroe, girato con tecnica sobria, all'americana, e insieme impregnato di verità nostrana, di «neorealismo».

Prima opera

Ecco un film italiano.

Non era mai successo, a nostra memoria, che una produzione cinematografica italiana, già pronta per il lancio commerciale, probabilmente già «contrattata», fosse bloccata e messa da parte, per lunghi mesi, in attesa del responso della giuria internazionale di Venezia. Chi ha fatto questo ha fatto bene. Perché, a parte che il parere della Giuria possa o meno coincidere col nostro (manca un solo film, il francese *Gli amanti*, che domani potrebbe contrastargli il passo), *La sfida* è un lavoro che tutti hanno apprezzato, che ha entusiasmato molti, e che quindi sotto la spinta della stampa mondiale presente alla Mostra, già si appresta a percorrere una lunga carriera in condizioni di favore. Quelle condizioni che del resto merita, e che non avrebbe avuto uscendo alla chetichella, magari con un sostegno pubblicitario ridotto o inadeguato (anche se è vero, che la nuova stella Rosanna Schiaffino difficilmente si poteva lanciare là di più, come spesso e volentieri accade alla buona produzione nazionale, da anni sempre più rara

La sfida è la prima opera di un regista esordiente, Francesco Rosi, napoletano. Esordio più brillante e sicuro non si potrebbe immaginare. E' vero che Rosi ha saputo aspettare pazientemente il suo turno (è ancora giovane ma ha già una densa attività dietro di sè), ed è partito soltanto quando ha potuto parlare della sua città, e girare un film con una concezione moderna, sia sul piano del soggetto che su quello dello stile. Egli ha collaborato con Visconti da *La terra trema* a *Senso*, e, pur avendo appreso dal maestro tante cose utili, si direbbe che la sua concezione dello spettacolo cinematografico sia del tutto opposta. Ha collaborato con Giannini a *Carosello napoletano*, ma l'immagine di Napoli che ci dà *La sfida* è una immagine assolutamente diversa, molto più aspra, e nello stesso tempo molto meno convenzionale. Ha collaborato con Gassman alla regia del *Kean*, ma *La sfida* è il contrario di una messa in scena teatrale.

Evidentemente la influenza che più ha contribuito alla formazione di Rosi come regista del suo primo film a soggetto, è stata quella di Luigi Zampa che aveva dedicato a Napoli (su sceneggiatura del lo stesso Rosi coadiuvato da Ettore Giannini) la sua opera migliore: *Processo alla città* possiamo definire *La sfida* un «processo alla città» in abiti contemporanei: non la «camorra» degli inizi di secolo e, dell'affare Cuocolo, ma la «camorra» dei nostri giorni e dell'affare di «Pascalone 'e Nola». Però, come nei film più riusciti, *La sfida* trascende il puro fatto di cronaca, per cui pensiamo che la fatica degli esimii avvocati giunti al Lido per trovare coincidenze e motivi capaci di «ledere l'onore» della loro cliente Pupetta Maresca, sia fatica sprecata. Tra l'altro il film si chiude sullo assassinio di Vito Polara (leggi Pascalone) e sul pianto della moglie Assunta (leggi Pupetta) sul suo cadavere: non sulla vendetta di costei nei riguardi del suo uccisore Salvatore Ajello (leggi Antonio Esposito). E se un'accusa c'è, non è nei confronti dei singoli personaggi, visti con impetosa obiettività come prodotti del loro ambiente, ma appunto contro l'organizzazione della società, contro la legge della giungla che questi personaggi e questi fatti di sangue produce

L'ordine costituito

Giustamente si potrebbe sostenere che, con *La sfida*, Napoli esce dalla provincia per qualificarsi come metropoli internazionale. E se questa metropoli è troppo simile ad altre, tante volte conosciute nei film drammatici stranieri, ciò non significa che non sia vera: significa soltanto che anche a Napoli, del resto inserendosi su un vecchio ceppo locale, è giunto un costume cosmopolita, sul quale onestamente ed energicamente il giovane regista pone l'accento. La febbre di guadagno, l'omertà della malavita, l'ambizione della gioventù, la vendetta del più forte, la sconfitta dei solitari, anche se audaci, sono tutti elementi della vita contemporanea, sono leggi internazionali del mondo capitalista. E queste leggi terree, disumane, non sono più ammantate di sentimentalismo, di cavalleria e di «onore», come un tempo

Una delle qualità fondamentali del film di Rosi, che lo distingue per esempio da *In nome della legge* di Germi è appunto la mancata immissione di questo primitivo «codice dell'onore», che avrebbe certo reso i personaggi meno duri e più romantici, ma anche meno contemporanei, meno veri. Concentrando il suo racconto su un conflitto d'interessi, non su un'avventura sentimentale nel mondo della camorra, il regista ha tralasciato ogni altro elemento che non fosse inerente al suo tema; e ha potuto perciò correre, senza parentesi e senza sbavature, dritto e preciso come una palla di schioppo, verso l'inevitabile soluzione tragica. Anche la vicenda d'amore, con quel matrimonio pianto a mezzo per inseguire gli affari, gli è servita per sottolineare la legge che regola quel mondo di ambizione e di violenza: chi si mette contro è perduto. L'«ordine costituito» di una società come quella, non può certo essere sconvolto o sopraffatto da un solo ribelle. Esso trova sempre in se stesso la forza e il modo di eliminare il perturbatore. E il perturbatore avrà proprio ciò che si è meritato.

Questo è il destino di Vito Polara, un giovanotto sveglio, prepotente e temerario, tanto ambizioso nei suoi traffici, quanto insofferente d'ogni «regola del gioco», d'ogni spirito di sudditanza. Col commercio all'ingrosso della frutta e verdura si può fare una fortuna: basta acquistare direttamente i prodotti dai contadini e rivenderli al mercato senza passare attraverso i mediatori. Però Vito scopre ben presto che i contadini vogliono, ma non possono vendere a lui, anche se paga bene e in contanti, perché tutto il mercato dei legumi è praticamente in mano a un certo don Salvatore, che con la propria banda monopolizza questo commercio, spaventando i renitenti, quando occorre. Vito non ha paura: a testa bassa si precipita contro l'ostacolo. E la prima volta gli va bene: i camorristi, un po' sorpresi della mossa audace del nuovo venuto, sono costretti ad accogliere nel loro gruppetto. Il che per Vito vuol dire immediata disponibilità finanziaria, un'auto, il televisore, una casa elegante, una moglie. Ma la fastosa cerimonia in Chiesa è appena terminata, che la bella Assunta già resta sola: Vito ha tentato di speculare di testa sua con una partita di pomodori, che la banda aveva deciso di bloccare d'accordo con lui, per far salire i prezzi. La banda gli si rivolta contro, e lo espelle. Vito la affronta, cercando egualmente di consegnare i camion di pomodori a chi glieli ha ordinati. Ci riesce, ma nel momento in cui sta per essere pagato ai mercati generali, nell'istante in cui rivede la moglie che corre angosciata verso di lui, all'alba, Salvatore Ajello lo fredda con una scarica.

Abbiamo già rilevato a sufficienza, ci sembra, i pregi del film, che consistono principalmente in racconto serrato e in una resa esatta, senza fronzoli e senza sfoghi romantici, di un eroe bruciato in un ambiente implacabile. Al suo primo saggio di regia, Rosi dimostra una sicurezza di tocco, una solidità d'impianto, che sarebbero inesplicabili se non si pensasse al suo lungo apprendistato. Egli appartiene senza dubbio a quella schiera di artigiani seri e coscienziosi, che si fanno le ossa nel mestiere e che parlano quando hanno qualcosa di interessante e di «moderno» da dire. Alla schiera cui apparteneva Zampa al tempo della collaborazione con Brancati e di *Processo alla città*, cui appartiene Monicelli che proprio ieri, nella informativa, ci ha dato con *I soliti ignoti* il suo film più originale, un film che, se non fosse stato malamente sprecato al Festival di San Sebastiano, avrebbe potuto completare il successo italiano alla XIX mostra.

Josè Suarez, l'attore spagnolo che abbiamo conosciuto in *Calle Mayor* (dov'era meno convincente), e Rosanna Schiaffino, sono gli interpreti principali, attorniati da attori in prevalenza del teatro napoletano, che Rosi ha scelto più per il loro volto, per la loro fotogenia, che per la loro parlata. E ha fatto benissimo. Con la Schiaffino deve aver affrontato un lavoro d'inferno: l'ultima scena l'ha costretta con un certo successo a una esplosione di dolore, che sembrerebbe del tutto estranea all'atteggiamento estatico di questa bellissima ragazza, che ha assistito oggi al Lido, con la madre, alla propria consacrazione ufficiale nel firmamento delle nuove dive.

UGO CASIRAGHI

Buon'ultima per il «gran serrate» è arrivata a Venezia Rosanna Schiaffino, che con il film «La sfida» si è inserita di prepotenza nel novero delle «dive» (Telefoto)

CORRIDOIO DI CINECITTA'

Due soldi di dignità

Splendenti e immacolati sulle copertine dei rotocalchi, i divi del cinema conquistano per infrangere l'alone mistico che li circonda. Siamo alla vigilia del crepuscolo degli dei, sembra annunciare la cronaca attenta a frugare nelle pieghe della vita privata delle celebrità dello schermo. L'epoca d'oro delle ombre immortali e fascinose, delle irraggiungibili Greta, Marlene, Ingrid volge al tramonto. Le stelle scendono dal loro fiero e superbo piedistallo e si predispongono a confondersi con i comuni mortali. Ava Gardner, insensibile da Sheilah Winters, gelosissima custode della felicità coniugale, si accompagna con la tenace e inflessibile consorte di Anthony Franciosa e movimenta una vivace baruffa, che potrebbe figurare in una allegoresca scena di teatro napoletano del tardo ottocento. Allo scontro manca la cornice adeguata, il coro formicolante delle voci che si levano dal loro pubblico e dalle terrazze popolate di moccolosi, eppure le due focose rissaiole, la seduttrice per antonomasia e la protettrice del focolare domestico, il diavolo e l'angelo si beccano senza alcun riguardo. Gli attori italiani, che purtroppo vanno per la maggiore, non sono da meno dei colleghi hollywoodiani. Bufere in arrivo, cercano goffamente di conquistare una leggenda da perfetti e continuano a recitare i ruoli consueti, nei bar, a Ostia e a Fregene, nelle strade solcate a bordo di strepitosi automobili decapotabili. Cercano così di assistere alle manifestazioni di un «ragazzaccio», che difende l'onore della sua dama, colpendo con una gragnuola di calci il rivale dell'incauto personaggio, che ha lanciato inurbane espressioni alla compagna dell'astro nascente. Proseguendo di questo passo, apprendiamo che il re delle due Sicilie, alias Vincenzo Musolino, protagonista di Due soldi di speranza del Brignone di Tocca del lupo e di un recente film consacrato alla memoria dei Borboni, è stato invitato a presentarsi in questura per detenere una fastidiosa questione riguardante un'auto avuta in prestito un mese fa e non ancora restituita al suo proprietario. Dulcis in fundo uno scherzoso apprezzamento, vergato in punta di penna sulle colonne di un quotidiano milanese, ottiene l'effetto di far perdere il controllo a Silvana Pampanini, la quale vendica «l'onta subita», schiaffeggiando una cronista mondana, mentre attorno a lei, tre cavalieri che si contendono la dolce dissennata e dell'assillo e minacce di sfide al duello, aleggia un'aria di whisky e soda. Dato che non siamo moralisti, questi episodi non ci scandalizzano: ogni individuo è libero di coltivare le proprie inclinazioni e di esternarle in un modo o nel modo che ritiene più opportuno. Che in simili frangenti, la melodia del cinema scopra e si purifichi, per immiserirsi di convenzioni diffuse ed arte degli agenti pubblicitari, ci riempie di soddisfazione. Tornare sulla terra, ristabilire queste proporzioni, è sempre salutare. Tuttavia, siamo tentati di rivolgere un invito agli involontari demolitori di cinema e di motivarlo che è di dire loro: «Signori, comportatevi come vi pare e piace, ma conservate almeno due soldi di dignità».

m. a.

IL PROGRESSO SCIENTIFICO E LA CONQUISTA DEGLI SPAZI

Si può seguire dalla Terra la corsa di un proiettile lunare

Ma tale possibilità, pur essendo assicurata teoricamente dai più potenti radiotelescopi, presenta ancora numerose incertezze — Perplessità suscitate dal recente tentativo americano

Ammesso che si riesca a lanciare un corpo contro la Luna come sarà possibile essere certi che esso l'abbia raggiunta, le gira attorno, o ritorni verso la Terra? E' un problema che viene dato per risolto riferendosi al grande radiotelescopio ma'se di cui si è molto parlato recentemente e che è capace di captare i segnali emessi dal futuro razzo lunare.

Si tratta comunque di un problema vuoto, il quale presenta un certo numero di incognite, e può riservare delle sorprese. Finora, gli oggetti più lontani con i quali è stato necessario «tenere il collegamento» sono stati i satelliti artificiali.

La ionosfera

Gli «sputnik» sovietici sono stati provvisti di stazioni radio di potenza notevole, tanto che i radioamatori, muniti di apparecchi professionali, ma di caratteristiche non certo eccezionali, hanno potuto captarne facilmente i segnali. Quanto ai satelliti americani, il collegamento è stato reso maggiormente difficoltoso, per quanto non eccessivo, sia per la loro orbita poco inclinata sul piano dell'equatore, sia per la potenza ridotta delle loro piccolissime emittenti.

Ma ora, il problema si sposta: le distanze massime dei satelliti lanciati finora, sono state di 2-3000 chilometri, mentre con la Luna le distanze arrivano quasi ai 400.000 chilometri, circa venti volte più grande. Oltre a questo, quella zona superiore dell'atmosfera che vien chiamata ionosfera, ha delle caratteristiche elettriche particolari: è cioè capace di «riflettere» le radio-onde, e gioca sempre (nelle comunicazioni radio a grande distanza) anche terra tra) un ruolo di primo piano. Quale potrà essere l'influenza dello stato della ionosfera in questo nuovo caso? L'esperienza ci dice assai poco, su questo punto, ed è anzi una cosa sola anche se incoraggiante: quest'ultimo anno tali sono stati inviati dei segnali radar contro la superficie lunare, ed è stato possibile captare i segnali riflessi dalla superficie stessa. E' stato quindi possibile attraversare due volte la ionosfera, ma questo è avvenuto ad opera di una stazione terrestre, di notevole potenza, ed in una posizione particolarmente favorevole, e non attraversando la ionosfera in una direzione perpendicolare o quasi allo strato ionizzato.

Nel caso di un eventuale lancio di un oggetto verso la Luna, anche munito di una stazione emittente, i termini del problema del collegamento si spostano di molto. La esperienza ha insegnato che è praticamente impossibile impedire ad un corpo lanciato da un missile ad elevatissima velocità di ruotare su se stesso, per cui, quando l'antenna emittente a bordo si trova in una posizione favorevole, è facile captarne i segnali, mentre questo diventa praticamente impossibile in caso contrario. Se si pensa ora alle distanze in gioco, alla possibilità che la ionosfera abbia un influsso (che non può essere altro che perturbatore), ed alle velocità elevatissime che si vogliono imprimere al «proiettile» lunare, si vede subito che il problema presenta molte incognite, anche se i radiotelescopi sono mezzi poderosi e sensibilissimi, capaci di captare segnali estremamente deboli, provenienti da distanze astronomiche.

Ma in questo caso, se le distanze sono astronomiche, ciò che costituisce la «stazione emittente», se ci si possano esprimere, è nientemeno che una stella, cioè un corpo sul quale le potenze in gioco si esprimono con cifre che hanno un numero tale di zeri da renderle, scritte sulla carta, lunghe un paio di metri. La possibilità, dunque, di seguire un «proiettile lunare» nella sua corsa, «localizzandolo» minuto per minuto con un radiotelescopio, in base ai segnali emessi dalla sua stazione radio di bordo, esiste senz'altro, ma presenta numerose incognite, e non si può certo considerare una certezza.

Impresa poco chiara

La cosa ha tanto macroscopico interesse, in quanto la radiolocalizzazione appare l'unico mezzo oggi a noi tra disposizione per seguire il «proiettile» e quindi per sapere se e so lo ha raggiunto o meno la Luna, se le gira attorno e così via. Se ad un certo punto il radiotelescopio «perdesse» il proiettile lunare, sarebbe praticamente impossibile «ritrovarlo», e quindi sapere che cosa ne è stato. Sarebbe impossibile cioè sapere se questo si è distrutto contro il suolo lunare, se si è perso nella spazio, se ritorna verso la Terra o si è volatilizzato come una meteora nell'atmosfera del nostro pianeta. La riuscita, totale o parziale, o il fallimento dell'impresa, rimarrebbero per sempre avvolti nel mistero.

Per questo, alcune informazioni ed alcuni commenti ufficiosi pubblicati, nei giorni immediatamente precedenti al fallito lancio americano, ci hanno riempito di perplessità. In essi si parlava addirittura di un «satellite lunare» munito di una telecamera, capace di far delle riprese sull'altra faccia della luna (quella che ci rimane sempre nascosta) e di trasmetterle poi sulla Terra, in maniera tale da dare, alla fine, delle «radiotelefoto», se così possiamo chiamarle, del suolo lunare visto molto da vicino. Da quanto detto sopra sulle difficoltà notevoli presentate qua dal problema di gran lunga meno complesso di «tenere il collegamento» con il proiettile lunare, allo scopo puro e semplice di poterlo seguire nella sua corsa, la faccenda delle riprese televisive del suolo lunare appare per lo meno strana.

A dire il vero, tutta la questione del lancio lunare, così come è stata presentata dalla stampa «d'informazione», con una serie di notizie e di commenti ufficiosi, di aneddoti sulle scommesse tra inglesi e americani e di altri episodi, senza alcuna precisazione ufficiale, è di assai difficile valutazione e comprensione.

Un apprezzamento sereno dell'impresa del razzo lunare americano, quindi, è molto difficile, la situazione da un punto di vista direttamente tecnico e scientifico non è ancora chiara.

Si aggiunga a ciò la cornice propagandistica, che contribuisce a confondere ulteriormente le idee.

GIORGIO BRACCHI

SARANNO DEDICATE ALLA TUBERCOLOSI

Aperte a Trieste le "Giornate mediche,,

TRIESTE, 5. — Il ministro della Sanità ha aperto oggi a Trieste la undicesima edizione delle «Giornate mediche», che quest'anno sono dedicate al problema della tubercolosi, nelle sue diverse forme cliniche.

Sull'argomento sono in programma quattordici relazioni di eminenti medici italiani e stranieri, ed una esposizione statistica relativa a Trieste e da rilevare in proposito che ancor oggi Trieste resistra la più alta percentuale nazionale di ammalati di forme tubercolari.

Fra i relatori ufficiali sono iscritti lo stesso ministro Monaldi, il quale tratterà della «terapia di exeresi polmonari», ed il prof. Morelli. Partecipano anche tre medici stranieri, tra i duecento e più partecipanti.

Il presidente del comitato organizzatore delle «Giornate», prof. Battigelli, ha rilevato nella sua prolusione al convegno come nel mondo profano la tubercolosi non susciti più ne il timore ne l'interesse di una volta. «Il problema della tubercolosi, però — ha osservato — dal punto di vista della patologia, della clinica e da quello sociale, è sempre sul tappeto: il numero dei malati, seppur diminuito, è ancora elevato. Si assiste ad una marcata modificazione del decorso della malattia, ed una specie di cronicizzazione, che spesso la costringe all'alimento dei nostri ospedali sanatoriali».

Sposa la protagonista di *Bonjour tristesse*

MARSHLTOWN, 5 — [illegible] attrice Jean Seberg, interprete del film «Bonjour tristesse» sposa oggi l'avvocato francese François Moreuil, che aveva conosciuto sulla Costa Azzurra durante le riprese del film, tratto dal romanzo di Françoise Sagan. Jean Seberg, che ha l'anno debutto due anni fa nel cinema in «Giovanna d'Arco» di Otto Preminger. L'avvocato Moreuil ha 24 anni.

Panoramica

[illegible]

Richard W. Hirsch e Leo Colbson [illegible] Tre atti: [illegible] The [illegible], un vecchio [illegible] con [illegible] episodi [illegible]

Strettamente confidenziale

Roberto Rossellini, durante [illegible] a Roma [illegible] Jacqueline Bisset [illegible] Ingrid Bergman [illegible] Leonardo Gianotti.

Luigi Zeno e Dino De Laurentiis [illegible] film [illegible] Fabrizio [illegible] Dimitri [illegible]

Un uomo facile a D. Olimpia

[illegible] Donna Olimpia [illegible] Maria Alcina [illegible]

Paolo di Romano [illegible] in corso di preparazione [illegible] con [illegible] Giovanna Ralli [illegible] il mondo del pugilato [illegible] nella confusione di [illegible] maschiati e riflettori [illegible] a bordo del suo [illegible] di stendere il muro di [illegible] frenetico [illegible] serrati intorno a lui.

Comunque, lo spettacolo non è finito, perché la produzione prevede un'altra ventina di riprese sul posto